

## L'INTEGRAZIONE DI CATULLO 95.4

Molti filologi si sono ingegnati ad escogitare un pentametro, al posto di quello caduto nei codici dopo il verso 3 del c. 95, che sia adatto al contesto. Prima di passare in rassegna le varie proposte è necessario chiarire brevemente la struttura del carme. All'uopo basta riprendere l'eccellente analisi strutturale del Syndikus<sup>1</sup>, basata sugli spunti offerti dal Paratore<sup>2</sup>.

La prima parte comprende due distici (1-4). Il primo saluta la pubblicazione dell'epillio *Zmyrna*, elaborato in nove lunghi anni dall'amico Cinna; il secondo biasima un'opera di Ortensio, che sarà il famoso oratore Q. Ortensio Orto, scritta invece velocemente in poco tempo e contenente ben cinquantamila versi, come si dice iperbolicamente. La seconda parte (5-8) consta anch'essa di due distici. Il primo, i cui versi iniziano con l'anafora *Zmyrna... Zmyrnam*, parola posta già al principio dell'epigramma, annunzia la futura fama dell'epillio, che sarà noto fino al fiume cipriota Satraco e destinato a durare nei secoli. Il secondo distico si contrappone al primo mediante l'iniziale congiunzione *at*, che riprende la congiunzione pure avversativa *cum interea* del verso 3, in quanto ora degli *Annales* di Volusio, chiamati *cacata charta* in 36.1, è detto che moriranno presto e forniranno solo cartocci agli sgombri. L'ultimo distico, la terza parte (9-10), contrappone la stima di Catullo per i *parva monumenta* di Cinna (*mei <sodalis>*)<sup>3</sup> al popolo, che goda pure del gonfio Antimaco. Si vede, dunque, che il carme è strutturato in tre contrapposizioni, di cui le prime due, più lunghe, confrontano la *Zmyrna* di Cinna con le opere dei cattivi poeti Ortensio e Volusio. Nell'ultimo distico si contrappone pure la *Zmyrna* di Cinna ad un cattivo poeta, questa volta greco, cioè Antimaco, ma vi si esprime anche il contrasto fra Catullo, che sa apprezzare la raffinata poesia dell'amico, e il popolo rozzo, che preferisce Antimaco<sup>4</sup>. Quindi, la parte finale, pur essendo più breve delle precedenti, è più complessa. Essa contiene anche un elemento di novità, in quanto sostituisce ai cattivi poeti latini un cattivo

<sup>1</sup> H.P. Syndikus, *Catull. Eine Interpretation. Dritter Teil. Die Epigramme* (68-116). Darmstadt 1987, 83-84 e 87-88.

<sup>2</sup> E. Paratore, *Studi in onore di G. Funaioli. Sul carme 95 di Catullo*, Roma 1955, 323-325.

<sup>3</sup> Nei codici manca l'ultima parola del v. 9. Però la congettura *sodalis* di G. Avanzi nell'edizione *Aldina* del 1502 e di un correttore recente di R, della fine del s. XIV, è ottima. Essa si accorda perfettamente con l'iniziale *mei*.

<sup>4</sup> Siccome Antimaco conclude la serie dei lunghi poemi, di Ortensio e Volusio, bisogna pensare, anziché all'elegia *Lide*, biasimata da Callimaco (fr. 398 Pf.), all'epos *Tebaide* in ben 24 libri, che sarà piaciuto ancor meno a Callimaco.

poeta greco. Così la chiusa dell'epigramma si rivela ben marcata.

Chiarita la struttura del carme, è chiaro che il nome di *Hortensius*, unanimemente tradito dai codici, non va sostituito con un nome indicante Volusio, nominato dopo al verso 7. Eppure il Munro<sup>5</sup> legge al posto di *Hortensius Hatrianus*, cioè Volusio della città di *Hatria* (= *Hadria*) vicino alla foce del Po<sup>6</sup>. Egli propone per il verso 4 *versicolorum anno putidus evomuit*, un'integrazione da respingere. Infatti, non si vede perché Ortensio (o Volusio), autore di un poema lungo e poco curato, dovrebbe essere *putidus*, cioè affettato, lezioso. Il *putidus Hortensius* (o Volusio) non costituisce la "decided antithesis to the first couplet", postulata giustamente dal critico.

J. Fröhlich<sup>7</sup> sostituisce addirittura *Hortensius* con *Tanusius*, congettura inaccettabile, perché gli *Annales Tanusii* (Seneca, *ep.* 93.11) erano un'opera di prosa, mentre Catullo parla solo di poeti. Il Fröhlich propone per il verso 4 *versicolorum anno quolibet ediderit*. A ragione il Fordyce<sup>8</sup> obietta: "his quolibet is not happy". Infatti, perché Ortensio dovrebbe aver scritto il suo poema in un anno qualsiasi?

Altri hanno immaginato Ortensio come lettore di Volusio. Così l'Ellis<sup>9</sup> integra la lacuna con *mense levis quot habet carta legif Volusi*. Però, nel nostro epigramma vengono sempre contrapposti cattivi p o e t i, non lettori di poeti, all'ottimo p o e t a Cinna. Il Peiper<sup>10</sup> va ancora oltre facendo di Ortensio un potenziale ammiratore di Volusio. Egli scrive infatti *miretur Volusi carmina facta die*. Che Volusio abbia poi scritto i suoi *Annales* addirittura in un solo giorno è veramente troppo iperbolico!

Il Pascoli<sup>11</sup> scrive in proposito: "Io, per scansare l'esagerazione che offenderebbe veramente, se nel pentametro si asseverasse che Ortensio avesse scritto o pubblicato un così strabocchevole numero di versi, suppongo qualcosa come: *aut plura anno se scribere posse putat*. Si alluderebbe, se-

<sup>5</sup> H.A.J. Munro, *Criticisms and Elucidations of Catullus*, Cambridge 1878, 209.

<sup>6</sup> *Hatrianus* è suggerito al Munro da *Paduam* (7), riferito a Volusio.

<sup>7</sup> J. Fröhlich, "Münch. Abh" VI, 1851, 257.

<sup>8</sup> *Catullus. A Commentary* by C.J. Fordyce, Oxford 1968, 384.

<sup>9</sup> Robinson Ellis, *A Commentary on Catullus*, Oxford 1889, 469.

<sup>10</sup> Non sono riuscito a stabilire quando e dove R. Peiper abbia pubblicato la sua proposta, comunque prima del 1890, siccome E. Benoist e É. Thomas nel loro *Commentaire* a Catullo, uscito a Parigi in quell'anno, parlano di lui. I due dotti francesi attribuiscono al Peiper la preoccupazione di evitare che Ortensio venga biasimato da Catullo, che era pure suo amico, come risulta dai carmi 65 e 66, quale cattivo poeta. Però, anche se indicato come potenziale ammiratore del cattivo Volusio, Ortensio verrebbe messo in cattiva luce. Che Catullo sia stato amico di Ortensio non esclude un suo biasimo in 95. Cfr. W. Kroll, *Catullus*, hrsg. u. erkl. v. W. K., Stuttgart 1959<sup>3</sup>, 267; "Aber noch weniger als bei anderen dauerten bei ihm" (Catull) "Freundschaften und Feindschaften ewig".

<sup>11</sup> G. Pascoli, *Lyra* (1895), a cura di D. Nardo e S. Romagnoli, Firenze 1965<sup>7</sup>, 100.

condo me, alla facilità di cui faceva professione Hortensio e in cui riponeva il pregio della poesia". Però, l'offesa arrecata da Catullo ad Ortensio sarebbe solo di poco minore, se questi soltanto ritiene di poter scrivere molte migliaia di versi in un solo anno. Inoltre, per le ragioni esposte, Ortensio deve essere stato presentato come autore effettivo di versi. Per il Gandiglio<sup>12</sup> Ortensio chiede a Catullo di scrivere un lunghissimo poema, biasimandolo – evidentemente – per non averlo ancora fatto. Così propone di leggere *anno a me versum (= versuum) flagitat increpitans*. Anche questa proposta, piuttosto fantasiosa, non si adatta al contesto.

Prende le mosse dal Pascoli F. Bellandi integrando la lacuna con *pangi aut plura anno posse putat lepida*<sup>13</sup>. Lo studioso immagina, dunque, un Ortensio che ritiene che si possa comporre un poema di moltissimi versi eleganti (*lepida*). Però così Catullo attribuisce ad Ortensio l'ideale stilistico proprio. Catullo rivendica infatti per se stesso il *versus lepidus* (6.17). Come può allora il poeta far credere che Ortensio persegua l'ideale del *lepos*? G. Friedrich<sup>14</sup> combina in Ortensio il poeta e il critico potenziale della *Zmyrna* di Cinna scrivendo *perscribens anno carpat ineptus eam*. Il filologo spiega che *perscribens* ha valore di participio perfetto e aggiunge giustamente che dopo *milia* (v. 3) va sottinteso *versiculorum*. Anche se ingegnosa, pure questa proposta non è accettabile, perché l'idea di un Ortensio che non solo scrive un poema, ma potrebbe nello stesso tempo stoltamente parlar male della *Zmyrna* non si inserisce bene nella struttura dell'epigramma. Non è chiaro, del resto, in che senso il Friedrich usi il congiuntivo *carpat*. È potenziale o concessivo?

Vengo ora alle proposte di quegli studiosi che correttamente hanno visto nel verso 4 l'indicazione di un cattivo poema di Ortensio. Il primo è il Parthenius<sup>15</sup> che propone *in pede stans fixo carmina ructat hians*, un'integrazione giustamente respinta dal Paratore che la definisce "plateale"<sup>16</sup>. Il Parthenius si è chiaramente rifatto al famoso giudizio negativo di Orazio su Lucilio *in hora saepe ducentos / ... versus dictabat stans pede in uno* (sat. 1.4.9-10). Però, mentre *stans pede in uno* esprime efficacemente la noncuranza con cui Lucilio detta i suoi versi, l'espressione *in pede stans fixo* va piuttosto in senso contrario. Perché Ortensio dovrebbe dettare il poema con il piede ben piantato, tanto più se *ructat*, cioè vomita ruttando, i suoi versi?

<sup>12</sup> A. Gandiglio, *Il carme XCV di Catullo*, Aquila 1903, 15.

<sup>13</sup> F. Bellandi, *Sulla struttura del c. 95 di Catullo*, "Sileno" IV, n. 3-4, 1978, 186, n. 2.

<sup>14</sup> G. Friedrich, edizione commentata di Catullo, Leipzig und Berlin 1908, 517.

<sup>15</sup> Edizione di Catullo, Brescia 1486.

<sup>16</sup> E. Paratore, *art. cit.* 323. Anche il Fordyce, *op. cit.* 384, la giudica negativamente, "not very plausible".

Il Lenchantin<sup>17</sup> invece constata correttamente: “Il poeta opponeva alla fecondità incomposta di Ortensio l'arte impeccabile e fine di Cinna”, per aggiungere: “Io immaginerei *mense aut plura putat pangere digna cedro*. Però, *putare* richiede una frase infinitiva, cioè *se pangere putat*, e non il solo infinito. A parte questo, nei casi seguenti di Volusio e Antimaco si afferma solo che sono cattivi poeti, senza che si attribuisca loro un giudizio positivo sulla propria poesia, come farebbe Ortensio secondo il Lenchantin, se stima i suoi versi *digna cedro*, cioè meritevoli di essere preservati dalla corruzione con l'olio di cedro. Infine A. Rostagni<sup>18</sup> propone *anno certarit scribere versuculum* (gen. pl.), cioè: mentre Ortensio si è sforzato (*certarit*) di scrivere cinquantamila versuzzi. Per il senso la proposta va bene. C'è solo da obiettare che *cum (interea)* avversativo regge nel linguaggio preclassico per lo più l'indicativo, non il congiuntivo<sup>19</sup>. A ciò si può facilmente rimediare sostituendo a *certarit certavit*, metricamente equivalente. Più efficace invece mi sembra la mia proposta che è: *versiculorum anno illepide*<sup>20</sup> *pepigit*. Si potrebbe anche scrivere *non lepide* per evitare lo iato. Però lo iato nella dieresi del pentametro si trova anche in 67.44, 76.10, 97.2 e 99.8. Il caso di 99.8 ... *abstersti l omnibus...* si avvicina maggiormente al nostro, mentre negli altri passi davanti alla dieresi sta una parola in *-m*. Come ricorda il Nougaret<sup>21</sup>, i poeti latini ammettono lo iato solo “en vue d'un effet particulier”. Ora, l'effetto particolare ottenuto mediante lo iato in *illepide* è quello di mettere in maggiore evidenza l'assenza di *lepos* nella fabbricazione di versi da parte di Ortensio<sup>22</sup>. Come accennato, *lepideus* è, insieme al sostantivo *lepos*, all'aggettivo *venustus* e al sostantivo *facetiae*, una parola chiave della poetica di Catullo, con cui egli contrappone l'elemento callimacheo, urbano e delicato, dei suoi versi alla pesantezza dello stile epico di Ennio<sup>23</sup>. Il Veronese usa *lepideus*, riferito a *versus*, in 6.17. In 1.1 definisce *lepideum* il suo *libellum*. Anche qui l'aggettivo indica soprattutto il carattere della poesia di Catullo e non tanto l'aspetto esteriore del suo libro<sup>24</sup>. Nello stesso senso è usato *lepos* in 16.7-8, dove il poeta afferma dei suoi *versiculi*: *tum denique habent salem ac leporem, / si sunt mol-*

<sup>17</sup> M. Lenchantin de Gubernatis, *Il libro di Catullo* (1928), Torino rist. 1953, 252.

<sup>18</sup> A. Rostagni, *Letteratura latina*, I, Torino 1954, 342.

<sup>19</sup> Cfr. Ch. T. Lewis and Ch. Short, *A Latin Dictionary* (1879), Oxford rist. 1966, 495.

<sup>20</sup> L'aggettivo *illepideus*, anche se non l'avverbio *illepide*, si trova in Cat. 6.2, 10.4 e 36.17.

<sup>21</sup> L. Nougaret, *Traité de métrique latine*, Paris 1963, 6.

<sup>22</sup> Tale assenza è meno sensibile in *non lepide*, perché non richiede iato, anche se il concetto è identico.

<sup>23</sup> Cfr. per quest'aspetto H.P. Syndikus, *Catull. Erster Teil*, Darmstadt 1994<sup>2</sup>, 73-74.

<sup>24</sup> Cfr. Syndikus, *op. cit.* 71-73.

*liculi ac parum pudici*. In 50.7 *lepos* deve pure riferirsi ai *versiculi* (v. 4) dell'amico Licinio Calvo, non solo all'atteggiamento grazioso e spiritoso di lui<sup>25</sup>.

Ora Catullo, secondo la mia integrazione, nega al poema di Ortensio il *lepos* e così lo pone agli antipodi del proprio ideale poetico. Ma quale è l'opera di Ortensio tanto lontana dalla poesia neoterica? Catullo certamente non pensa alle poesie amatorie che pure Ortensio deve aver scritto. Infatti, stando a Gellio 19.9.7, *Graeci plusculi, docti* anche nella letteratura latina, ammettono che Catullo e Calvo abbiano composto *pauca* alla pari di Anacreonte, mentre Ortensio avrebbe scritto solo *invenusta* e Cinna solo *inlepidi*. Qui dunque Ortensio e Cinna, contrapposti da Catullo in 95, vengono messi sullo stesso piano e valutati negativamente. *Inlepidi* potrebbe valere pure per Ortensio, come *invenusta* per Cinna. Così la nostra proposta di *illepide* riceve indiretta conferma.

Il poema di Ortensio disprezzato in 95.3-4 deve essere stato di tutt'altra natura. Catullo quindi non può alludere agli *Annales* di Ortensio, di cui parla Velleio Patercolo (2.16.3). Secondo lo storico *cum alii, tum maxime dilucideque Q. Hortensius in Annalibus suis rettulit* delle virtù (*de virtutibus*) dimostrate da suo bisnonno Decius Magius nella guerra sociale (91-89 a.C.). Questi *Annales*, però, non sono stati un'opera in prosa, bensì un epos, evidentemente sul modello degli *Annales* di Ennio. Che sia così apprendiamo da Plutarco, *Luc.* 1.5: Lì si narra di una scommessa, proposta dal giovane Lucullo e da Sisenna ad Ortensio e da questi accettata, proposta secondo cui i tre dovevano tirare a sorte *ποίημα καὶ λόγον Ἑλληνικόν τε καὶ Ῥωμαϊκόν* sulla guerra sociale. A Lucullo sarebbe toccato in sorte *Ἑλληνική τις ἱστορία*, che sono le *Historiae* scritte in greco di cui parla Cicerone (*ad Att.* 1.19.10), a Sisenna evidentemente un *λόγος Ῥωμαϊκός*, poi ampliato nelle *Historiae*, e ad Ortensio un *ποίημα Ῥωμαϊκόν*, cioè gli *Annales* indicati da Velleio Patercolo. Stando al testo di Plutarco, poteva anche essere un *ποίημα Ἑλληνικόν*. Però ciò è pressoché escluso dall'epigramma di Catullo che non può che alludere ad un poema latino, se anche agli altri due poeti latini menzionati, cioè a Cinna e Volusio, vengono attribuiti poemi latini, non greci<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Tralascio qui i passi in cui *nei inlepidae* e *non illepidum* indicano rispettivamente persone (6.2 e 10.4) o cose (*votum... non illepidum*, 36.16-17), senza una chiara connotazione poetologica.

<sup>26</sup> La possibilità di un *ποίημα Ἑλληνικόν* viene a ragione non considerata da F. Münzer, *Hortensius und Cicero*, "Hermes" 49, 1914, 201, che dice "... bleibt für Hortensius nur das lateinische Gedicht übrig". Non è vero, come pretende il Fordyce, *op. cit.* 384, che "the references of Cicero and Velleius to it" (gli *Annales* di Ortensio) "suggest that it was a prose work". Giustamente invece il Paratore, *art. cit.* 324, attribuisce ad Ortensio un

Infine vorrei attirare l'attenzione del lettore sulla forma *pepigat* del verbo *pangere*, da me proposto. Avevamo concluso che Ortensio viene disprezzato da Catullo, perché compose un epos nello stile di Ennio. Ora proprio in Ennio si trova lo stesso verbo *pangere*, di cui *pepigat*, usato soprattutto in senso traslato, è, accanto a *panxit*, il perfetto. Così in un epigramma di Ennio, citato da Cicerone (*Tusc.* 1.15.34), leggiamo: *Aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam: / Hic vestrum panxit maxima facta patrum*<sup>27</sup>. Il poeta parla qui dell'esaltazione delle gesta degli antichi Romani nei suoi *Annales*. *Pangere* torna in Lucrezio 1.24-25 *te (Venerem) sociam studeo scribendis versibus esse, / quos ego de rerum natura pangere conor*. O. Skutsch<sup>28</sup> osserva a proposito del verbo: “*pango* in the sense of singing, composing seems after Ennius and Lucretius to have an archaizing or mock-heroic ring”. Questo vale anche per il *pepigat* della mia integrazione. Catullo, attribuendo tale verbo al verseggiare epico-enniano di Ortensio, lo usa ironicamente per ridicolizzare la disinvolta produzione dei cinquantamila versuzzi<sup>29</sup>.

Università di Siena, Arezzo

GODO LIEBERG

“poema sulla guerra sociale”. Il Münzer (203) osserva poi bene a proposito degli *Annales* di Ortensio: “Dessen Poem war nur ein rasch hingeworfenes Erzeugnis jugendlichen Übermuts und vorübergehender Laune und war seinem Autor in späteren Jahren vielleicht ebenso gleichgültig wie dem Cicero seine rhetorische Erstlingsschrift”, cioè il *De consulatione meo*.

<sup>27</sup> I codici danno *pinxit*. Però, gli editori, fra cui il Vahlen (*Varia* 15-16, 215) – con l'eccezione del Warmington (*Remains of Old Latin*, I, London 1961, 402), che mantiene *pinxit* – hanno cambiato il verbo in *panxit*, senza dubbio più adatto al comporre epico. Il verbo *pangere* torna in Ennio, *Ann.* 299 V.<sup>2</sup>, 52: *Tibia Musarum pangit melos*, dove esso, riferito a *melos*, non può indicare la narrazione poetica di fatti storici. Il Warmington, *op. cit.* 109, è propenso a vedere in *melos* l'Inno a Giunone di Livio Andronico, composto, sembra, nel 207 a.C. Inoltre, *pangit* con il soggetto *tibia Musarum*, più che comporre, significa cantare, far risuonare.

<sup>28</sup> O. Skutsch, *The Annals of Ennius*, Oxford 1985, 472.

<sup>29</sup> W. Kroll la chiama efficacemente “die Versfabrik des Hortensius” (*op. cit.* 267).